Il piccolo Alfie, le scelte dell'Italia, lo "ius vitae"

MA NESSUNO MAI TOCCHI ABELE

di Eugenia Roccella

Caro direttore, mentre a Liverpool la vita del piccolo Alfie è appesa a un filo (cioè alle decisioni di medici e giudici sul suo *miglior interesse*) da noi si è aperto il dibattito. Non tanto nell'opinione pubblica, che sembra schierata tutta dalla parte dei genitori, contro un sistema sanitario e giuridico che appare incomprensibile, ingiusto e violento, ma tra gli esperti, in particolare chi si occupa di bioetica. Le domande sono molte: è accettabile, per esempio, che l'ospedale possa letteralmente sequestrare il bimbo, e che i genitori non possano cambiare medici e struttura, e portarlo altrove? È giusto che l'Italia, attraverso pressioni diplomatiche e politiche, come la concessione della cittadinanza, intervenga nelle questioni interne di uno Stato estero? E un caso come questo, che turba e commuove gli italiani, si potrebbe verificare da noi dopo l'approvazione della legge sul biotestamento? Michela Marzano, su "Repubblica", ha definito il tentativo del governo italiano di trasferire il bimbo in Italia «un pasticcio» e ha messo in campo lo *ius soli*, sostenendo – se ho capito bene – che allora bisogna prima di tutto concedere il diritto di cittadinanza ai giovani nati in Italia, e chiedendosi in questa storia inglese «cosa c'entra l'Italia». Ma lo *ius vitae*, il diritto a vivere, dovrebbe venire prima di ogni altro diritto, prima di ogni questione di cittadinanza o di nazionalità. È per questo che diamo lo status di rifugiato a chi in patria corre il rischio di essere perseguitato o ucciso, è per questo che la morte di tanti migranti in mare non può lasciarci indifferenti. È per questo, quindi, che non si può voltare la testa da un'altra parte, dire "non ci riguarda", "non ci interessa perché non avviene a casa nostra".

C'è un bambino, di cui un giudice stabilisce la morte, perché, data la sua «scarsa qualità di vita» è nel suo *miglior interesse* morire. Quando tutto ciò accade in un Paese europeo culla della democrazia liberale, e non in una plaga remota soggetta a un sistema totalitario, non ci deve riguardare? Il punto fondamentale, il rischio che getta un'ombra anche su di noi, è quello di una deriva che distorce il sistema democratico, e che, in nome dell'autodeterminazione e della libertà di scelta porta a una situazione paradossale come quella di Alfie, a cui lo Stato vuole dare la morte, senza che possa nemmeno ricoverarsi altrove. Dov'è finita la tanto sbandierata libertà di cura? E dove tutte le battaglie contro lo Stato che decide sulla vita dei cittadini, contro la pena di morte, dove sono quelli che – giustamente – gridano «nessuno tocchi Caino»? Caino no, ma Abele, un piccolo Abele di 23 mesi, sì? E purtroppo devo aggiungere che i molti che sostengono che un caso del genere non si potrebbe verificare in Italia, a mio parere sbagliano. La legge sul biotestamento – e questa volta ha ragione Marzano a tirarla in ballo –, nel caso di conflitti, rimette la decisione al giudice, e questo anche se il conflitto riguarda un minore. Dunque intervenire è importante, schierarsi con chiarezza dalla parte del diritto a vivere è decisivo. Proprio perché abbiamo malauguratamente approvato quella legge, proprio per evitare che anche il nostro Paese imbocchi la stessa strada dell'Inghilterra, proprio perché non ci siano confusioni tra accanimento terapeutico ed eutanasia, oggi è giusto combattere per la vita di Alfie, e anch'io sono orgogliosa che il mio Paese lo stia facendo.

Già deputata
e sottosegretaria alla Salute

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La poesia

Per Alfie

non basta un mezzemaniche di stato
o dei camici che la sanno lunga,
la vita è meglio d'un certificato.
ha una crisi di nervi il presidente
usa il linguaggio loffio della rabbia
ma il respiro travalica il previsto,
si svela come fosse un fiero gesto
e noncurante di qualsiasi gabbia.

Guido Oldani (inedito)

ANALISI / IL FALLIMENTO DELL'INTEGRAZIONE UN LIMITE PER IL PAESE

La fragilità dei nuovi italiani è un costo elevato per tutti

Seconde generazioni svantaggiate, dalla scuola al lavoro

di Laura Zanfrini

Nella vicenda dei grandi paesi d'immigrazione d'Oltreoceano furono le seconde e terze generazioni a incarnare le aspettative di riscatto e successo di milioni di migranti e, insieme, la profezia del *melting pot*, di una convivenza armonica suggellata dalla comune appartenenza alla nazione. In Europa, invece, quella delle seconde generazioni si è imposta sin dagli anni 80 come vera e propria "questione sociale", accostata ai problemi d'insuccesso scolastico, alla vita nei quartieri "difficili", alla discriminazione, ai fenomeni d'inquietudine identitaria, radicalizzazione, perfino di coinvolgimento nelle reti terroristiche. Per comprenderne le ragioni occorre riflettere sui regimi migratori europei, che si sono forgiati attorno al paradigma del "lavoratore ospite", e ai loro esiti inattesi, rappresentati in primo luogo proprio da questa "posterità indesiderata". Non per caso, è con l'affacciarsi all'età adulta delle seconde generazioni che, in tutti i paesi europei, sono venuti al pettine i nodi di un modello d'inclusione strutturalmente discriminatorio, facendone delle metafore viventi dei processi di trasmissione intergenerazionale degli svantaggi sociali.

Oltre a ciò, al pari dei loro coetanei, ma con difficoltà e disagi accentuati dalla congiunzione di un basso status socio-economico e di un altrettanto penalizzante "status etnico", i discendenti degli immigrati si trovano oggi a fare i conti con la progressiva riduzione delle *chance* di mobilità sociale e con una disoccupazione che colpisce in particolare i giovani in ingresso sul mercato. Quanto all'Italia, i dati disponibili offrono una descrizione impietosa della condizione di svantaggio strutturale delle famiglie immigrate decisamente sovra-rappresentate, ad esempio, tra i nuclei in condizione di povertà assoluta, che colpisce il 12,7% delle famiglie italiane, il 19,4% di quelle miste ma addirittura il 30% di quelle straniere. È l'effetto inevitabile di un modello d'inclusione che ha premiato soprattutto l'adattabilità a fare i lavori che noi non vogliamo più fare (che sono poi quelli in cui si guadagna di meno). La discendenza da una famiglia immigrata finisce così col costituire una pesante ipoteca sul destino dei figli.

A dispetto dell'"empatia" del sistema scolastico, gli alunni stranieri mostrano diverse "fragilità". Ad esempio si distribuiscono in maniera diversa nelle varie filiere formative: sono il 12,5% degli studenti degli istituti professionali, ma solo l'1,6% dei licei classici; soffrono di un sistematico svantaggio che riguarda il numero di anni di studio: l'incidenza di abbandoni precoci coinvolge il 32,8% degli studenti stranieri, a fronte di una media nazionale del 13,8%; presentano tassi di bocciature elevati, che concorrono, insieme ai percorsi migratori, a generare il 40% degli alunni stranieri in ritardo rispetto alla "normale" carriera scolastica; mostrano un livello di competenze acquisite più basso, come attestato dai test Invalsi, che assegnano punteggi sistematicamente inferiori agli stranieri sia per le prove di italiano sia per quelle di matematica; presentano tassi di passaggio all'Università ampiamente inferiori: il 33,9% per gli stranieri, il 51,1% per gli italiani.

Insieme al basso status sociale, le carriere formative contribuiscono a sbarrare loro l'accesso ai lavori migliori: la probabilità di entrare in una professione qualificata va dal 7,4% per i giovani di famiglie con stranieri al 63,1% per quelli appartenenti alla classe dirigente. Ma a incidere in maniera duratura sull'esistenza dei membri delle seconde generazioni potrebbe essere, più ancora dello svantaggio sperimentato nel mondo del lavoro, la loro sostanziale esclusione: l'Italia, infatti, non solo registra una delle incidenze più elevate di Neet a livello europeo, ma anche uno dei più elevati differenziali a sfavore degli stranieri, oltre un terzo dei quali si trova in questa condizione. A destare preoccupazione è in particolare l'altissima incidenza di giovani donne "volontariamente" escluse dal mercato del lavoro – quasi una su due delle 15-34enni straniere non studia né lavora – spesso già mogli e madri; una quota che diventa maggioritaria in alcune comunità immigrate: il caso più eclatante è quella pachistana, con oltre 9 giovani su 10 in questa condizione, a riflesso della tenuta di modelli patriarcali che influenzeranno anche l'educazione delle nuove generazioni.

La discendenza da una famiglia immigrata è una pesante ipoteca sul destino dei figli, sia per quanto riguarda la formazione sia sul piano professionale. Eppure una buona integrazione va a beneficio anche della competitività dell'economia

Tutti questi fenomeni hanno evidenti implicazioni – sia di ordine politico ed etico – laddove rappresentano una clamorosa smentita alla promessa di uguaglianza di opportunità sulla quale si fondano le nostre democrazie – sia sulla coesione sociale – con l'eventualità, già concretizzatasi in diversi paesi (e sulla quale anche papa Francesco ha recentemente posto l'attenzione), che preludano allo sviluppo di identità reattive e di condotte di disaffezione e devianza –. Tuttavia, il destino delle seconde generazioni – o delle "nuove generazioni", come significativamente questo giornale preferisce definirle – costituisce una posta in gioco decisiva non solo per la coesione sociale, ma anche per la competitività dell'economia, ovvero per la stessa sostenibilità del modello sociale europeo. Per rendersene conto è sufficiente considerare lo scenario demografico del "vecchio" continente e, in particolare, il peso dei soggetti con un *background* migratorio all'interno delle assottigliate classi d'età giovanili. In Italia, ad esempio, gli studenti con un retroterra migratorio sono quasi il 10% (o di più, se si computano gli stranieri naturalizzati) di una popolazione scolastica destinata, nei prossimi 10 anni, a perdere circa un milione di alunni. E, nonostante il non trascurabile contributo che viene dagli immigrati (quasi il 15% dei nati ha entrambi i genitori stranieri), il numero delle nascite, in costante diminuzione, è oggi meno della metà rispetto all'epoca in cui vennero alla luce quanti nei prossimi anni raggiungeranno l'età del pensionamento. In un'Europa e in un'Italia che si accingono a gestire il ricambio delle generazioni dei baby boomers è indispensabile far crescere sia la partecipazione ai processi produttivi, sia la produttività del lavoro e delle retribuzioni. In altre parole, è necessario migliorare non solo l'equità, ma la stessa efficacia dei sistemi formativi (chiamati a preparare un capitale umano adeguato a supportare i processi produttivi e le pratiche di cittadinanza) e dei mercati del lavoro (chiamati ad allocare nel miglior modo possibile le risorse umane disponibili). Sfide che rendono evidente come il destino delle seconde generazioni sia strettamente intrecciato a quello della società tout court.

Tale consapevolezza è bene trovi riconoscimento anche nel quadro dell'auspicato rilancio del dibattito parlamentare per la riforma della legge sulla cittadinanza. Alla élite delle "nuove generazioni" che s'è mobilitata all'insegna dello slogan "italiano sono anch'io" va il merito di aver richiamato l'attenzione su quanto la cittadinanza di un paese democratico possa essere preziosa, specie per chi reca l'eredità di una storia familiare segnata dalla ricerca di una vita libera e affrancata dalla povertà. Ma il suo significato, anche dal punto di vista simbolico, potrebbe essere ancor più rilevante per i molti giovani vittime della condizione di disagio strutturale che segna l'esperienza dei figli di un'immigrazione concentrata nei gradini più bassi della stratificazione sociale. E sono soprattutto costoro che interpelleranno la società italiana nella sua capacità di dar seguito alle attese che la "concessione" della cittadinanza porta con sé. Giacché la storia ci insegna come la promessa dell'uguaglianza, quando resta solo una promessa, rischia di essere ancor più frustrante della disuguaglianza istituzionalizzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

vite digitali

di Gigio Rancilio

Così Facebook ha vinto e il suo impero crescerà ancora

Fidatevi: Mark Zuckerberg non solo si presenterà anche davanti al Parlamento europeo per chiarire il «caso di Cambridge Analytica», ma avrà parole d'elogio per la nuova normativa europea sulla privacy che pure comporterà un calo degli utenti attivi di Facebook e degli altri social del gruppo.
Se avesse tempo, Zuckerberg andrebbe davanti a tutti i Parlamenti degli Stati del mondo per rispondere del suo operato. E ogni volta apparirebbe un po' impacciato, educato e molto attento a misurare le parole come ha fatto soltanto quindici giorni fa davanti al Congresso americano, quando sembrava il principale colpevole di ogni nefandezza digitale.
Non sta fingendo. Ha chiaro che per far diventare ancora più grande l'impero Facebook deve tranquillizzare gli utenti, i Congressi, le Commissioni, l'America, l'Europa e gli Stati tutti.
Per questo tutte le sue società – Facebook, Instagram, WhatsApp, Messenger – saranno sempre più rispettose delle nostre privacy. Ci faranno controllare tutto ciò che socializziamo, facendoci decidere con chi farlo e in che modo farlo. Così noi utenti saremo soddisfatti, i Governi anche e persino le organizzazioni e i commentatori. E i più soddisfatti di tutti saranno gli investitori. Gli stessi che, soltanto 15 giorni fa, mentre le azioni di Facebook andavano a picco, invece di disperarsi hanno aspettato.
Perché se possiedi anche solo una piccola parte di un impero multi miliardario con miliardi di utenti sai benissimo che non basta una tempesta seppure forte per affondare la tua nave gigante.
Persino la campagna *#deleteFacebook* (cancella Facebook) non ha di fatto avuto effetti significativi. «Gli iscritti attivi a Facebook sono ormai 2,2 miliardi. E nell'ultimo trimestre, gli utenti mensili sono aumentati del 3,1% (in quello precedente "solo" del 2,7%)».
Com'è possibile, visto che tanti volevano abbandonare il social, chiudere il proprio profilo e scappare disgustati? I motivi sono diversi. Cancellarsi è laborioso, le alternative social esistenti non sono così popolari e soprattutto oltre che maledettamente pigri, noi utenti amiamo frequentare i posti dove ci sono le persone. Anche chi dice di odiare la calca, non ama i locali vuoti. E non cambi bar se i tuoi amici continuano a frequentare il vecchio locale.
Anche l'annunciata fuga dei giovani da Facebook ci sarebbe stata ma solo in parte. Secondo i dati del report We Are Social resi noti due giorni fa e analizzati da DatamediaHub, «a livello mondiale si assiste effettivamente ad un calo nella fascia 13-17 anni con 2 milioni di donne in meno e 4 milioni di uomini in meno. Nella fascia di età superiore [18 - 24 anni] le donne crescono del 4% mentre gli uomini restano stabili. 6 milioni di persone in meno sono certamente un segnale, ma visto che gli utenti attivi di Facebook tra i 13 ed i 24 anni sono ben 790 milioni, un calo di sei milioni di giovani rappresenta lo 0,75%, ovvero briciole».
Per carità, Facebook rimane un social pieno di difetti e di problemi ma chi sperava andasse in crisi non solo dovrà ricredersi, ma farsi anche una domanda: adesso che Zuckerberg è diventato così «buono» e «collaborativo» con chi ce la prenderemo (per esempio) se non ha gli strumenti per verificare i 16 anni di ogni iscritto a WhatsApp, visto che per comprare una scheda telefonica servono 18 anni e quindi i minori che vi accedono lo fanno col consenso (più o meno informato) dei genitori?

15 giorni fa Zuckerberg era sul banco degli imputati davanti al Congresso Usa Oggi è più forte che mai

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNC0yN1QxMDo0Nzo0NyMjI1ZFUg==